

CXXXIX.

TORNATA DEL 9 FEBBRAIO 1911

Presidenza del Presidente MANFREDI.

Sommario. — *Congedi e comunicazioni (pag. 4521) — Il senatore Finali propone d'invitare al senatore Rossi Luigi il saluto e l'augurio del Senato (pag. 4522) — Presentazione di progetti di legge (pag. 4522) — Annuncio dell'interpellanza del senatore Grassi al ministro di agricoltura, industria e commercio intorno ai criteri con i quali si provvede agli urgenti bisogni della viticoltura, sia dal punto di vista tecnico, sia nell'assegnamento del personale ai vari uffici (pag. 4522) — Il ministro di agricoltura, industria e commercio si rimette al Senato per lo svolgimento di questa interpellanza (pag. 4522) — Discussione sulle proposte di riforma del Senato (Numeri CII-CIII - documenti). Il Presidente fa alcune avvertenze sul metodo della discussione e dichiara aperta la discussione (pag. 4523) — Discorsi dei senatori Scialoja (pag. 4523), il quale presenta, anche a nome di altri, un ordine del giorno (pag. 4533) e Bonasi (pag. 4534). Il seguito della discussione è rinviato alla seduta successiva.*

La seduta è aperta alle ore 15.10.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, ed i ministri degli affari esteri, della guerra, della marina, del tesoro, delle finanze, di agricoltura, industria e commercio, della istruzione pubblica e delle poste e telegrafi.

MELODIA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Domandano congedo: di un mese, per salute, i signori senatori Tournon, Rossi Angelo, Aula, Tacconi, Doria Giacomo, Turrisi, Doria Ambrogio; di un mese, per motivi di famiglia, il senatore Vidari; di otto giorni, i senatori Cavalli e Villa.

Se non si fanno osservazioni in contrario, questi congedi s'intenderanno accordati.

Risultano inoltre impediti per malattia, ed hanno scusato la loro assenza, i seguenti signori senatori:

Peiroleri, Righi, Torrigiani Piero, Campo, Dallolio, Trincherà, D'Ancona Alessandro, Quigini-Puliga, Cosenza, Barbieri, D'Antona, Masi, Gherardini, Buscemi, Camerini, Fergola, Bava Beccaris, Ciamician, Borghese, Caruso, Borgnini, Cognata, D'Ali, Marázio, De Amicis, Centurini e Fava.

Comunicazioni.

L'onor. Rossi Luigi, membro della Commissione per la riforma, m'indirizza la seguente lettera (*Segni di attenzione*):

« Roma, 9 febbraio 1911.

« Onorevolissimo signor Presidente,

« Venni a Roma or son 20 giorni, a di Lei invito, per discutere il progetto di riforme. Ma si volle un rinvio e intanto si incedeva il male che da più d'un anno m'insidia la vita, sicché

sono obbligato a trasportarmi a casa mia. Non posso resistere!

« Razionalmente la malattia di uno dei relatori sarebbe il più attendibile titolo a prorogare. Ma riconosco che è bene risolvere.

« Così La prego, caro Presidente, di scusare la mia assenza presso i colleghi, augurando a tutti il bene inestimabile: la salute!

« E auguro pure che le discussioni e deliberazioni che si vanno ad intraprendere siano degne e all'altezza dell'Assemblea.

« Di Lei rimango col massimo ossequio

« Devmo

« LUIGI ROSSI ».

FINALI, *presidente della Commissione*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FINALI, *presidente della Commissione*. Come presidente della Commissione per la riforma del Senato, debbo farmi interprete del rinascimento della Commissione stessa, rinascimento che essa deve più vivamente di ogni altro sentire, per non vedere, in questa solenne circostanza, presente il collega Rossi Luigi, al quale prego l'on. Presidente di voler inviare, in nome del Senato un cordiale saluto ed un affettuoso augurio. (*Benissimo! - Approvazioni generali*).

PRESIDENTE. Di gran cuore mi farò un dovere di riferire all'on. senatore Rossi Luigi il saluto e l'augurio che il Senato, su proposta dell'onor. Finali, gli indirizza. (*Approvazioni*).

Presentazione di disegni di legge.

TEDESCO, *ministro del tesoro*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

TEDESCO, *ministro del tesoro*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge, già approvati dalla Camera dei deputati:

1° Approvazione della spesa straordinaria di 165 mila lire da ascrivere al bilancio del tesoro per l'esercizio finanziario 1910-11 per l'esecuzione di un atto di transazione tra l'Amministrazione dello Stato e gli eredi del barone Sava;

2° Autorizzazione della maggiore spesa di lire 1,700,000 nel bilancio della marina per

l'esercizio finanziario 1910-11 per le spese della spedizione militare in Cina;

3° Aumento del limite massimo delle annualità per le pensioni al personale dipendente dal Ministero del tesoro, delle finanze, degli affari esteri e della marina per l'esercizio finanziario 1910-11.

PRESIDENTE. Do atto all'on. ministro del tesoro della presentazione di questi disegni di legge, che seguiranno il corso stabilito dal regolamento.

FACTA, *ministro delle finanze*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

FACTA, *ministro delle finanze*. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge già approvato dall'altro ramo del Parlamento:

Modificazioni alle tasse di registro e bollo.

Prego il Senato di voler consentire che questo disegno di legge sia trasmesso alla Commissione di finanze.

PRESIDENTE. Do atto all'onor. ministro delle finanze della presentazione di questo disegno di legge. Gli dichiaro però che non credo che questo disegno di legge possa andare alla Commissione di finanze, perchè sarebbe cosa contraria al regolamento. Ad ogni modo, assicuro l'on. ministro delle finanze che solleciterò, per quanto possibile, il corso della procedura per l'esame di questo disegno di legge.

Annuncio di una interpellanza.

PRESIDENTE. Annuncio al Senato che è pervenuta alla Presidenza la seguente domanda d'interpellanza del sen. Grassi.

« Desidero interpellare il ministro dell'agricoltura, industria e commercio intorno ai criteri con i quali si provvede agli urgenti bisogni della viticoltura, sia dal punto di vista tecnico, sia nell'assegnamento del personale ai vari uffici ».

Domando all'on. ministro di agricoltura se e quando intenda rispondere a questa interpellanza.

RAINERI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Accetto l'interpellanza; ma ritengo che si potrà fissare il giorno per lo svolgimento di questa interpellanza, quando sarà esaurito l'importantissimo argomento che è all'ordine del giorno del Senato.

PRESIDENTE. Allora questa interpellanza sarà svolta in giorno da destinarsi.

Discussione sulle proposte di riforma del Senato.
(Nn. CII-CIII - Documenti).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la discussione sulle proposte di riforma del Senato. I signori senatori hanno potuto esaminare la relazione della loro Commissione, come quella del membro dissidente.

La Commissione, presentando le sue risoluzioni, in adempimento del suo mandato, risale al punto, nel quale l'argomento della riforma del Senato fu introdotto nel Parlamento, con la comunicazione fatta dal Governo al Senato nella seduta del 28 aprile 1910, comunicazione, che annunciava una innovazione statutaria nelle nomine della Presidenza del Senato.

« Per il Senato », disse il Presidente del Consiglio, parlando delle principali riforme di ordine politico nel programma del nuovo Gabinetto, « per il Senato si determinerà che sin dalla prossima sessione parlamentare la Corona demandi all'alto Consesso la designazione del Presidente e dei Vicepresidenti ».

Su questo proposito la Commissione non ha creduto di sua attribuzione il pronunziarsi; dovrà farlo il Senato nel corso della discussione, che oggi si apre, a momento opportuno, quando cioè si discuterà sull'art. 33 dello Statuto, circa le modificazioni alle norme vigenti sulla composizione del Senato.

L'ordine del giorno del 6 maggio 1910, per il quale fu dal Senato deliberata la nomina della Commissione, affidava a questa, è bene ricordarne i termini, lo studio sulla opportunità, sul metodo e misura di una riforma. In quel momento il senatore Gabba domandò, se la Commissione dovesse esaminare anche la questione costituzionale; e fu risposto affermativamente. Ed appunto innanzi tutto la Commissione ha esaminato la opportunità della riforma, affermandone anzi il bisogno; ed ha pure sgombrata la via (sono i termini della relazione) dagli ostacoli preliminari, l'uno sulla facoltà di innovare lo Statuto, l'altro sulla necessità di coordinare la riforma del Senato a quella elettiva dell'altra Camera. Ciò posto, la Commissione è passata ad esaminare le riforme proponibili sulla composizione del Senato e sul suo funzionamento.

Io credo che, per una ordinata discussione,

importi di seguire il medesimo procedimento, cominciando dalle generalità per venire quindi ai particolari. (*Approvazioni*).

Il primo iscritto a parlare in questa discussione è il senatore Scialoja, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche da altri senatori:

« Il Senato :

« Convinto che attualmente non sia necessario introdurre nel suo ordinamento altre riforme oltre quelle che possono compiersi con razionali interpretazioni, ove occorra, in forma di legge, delle disposizioni dello Statuto, in relazione col progresso dei tempi ;

« convinto che anche le più recenti esperienze, hanno dimostrato che con le fondamentali norme in vigore il Senato risponde all'altezza delle sue funzioni ;

« passa all'ordine del giorno.

« Balestra, Inghilleri, Rossi Gerolamo, Malvano, D'Adda, Conti, Di Prampero, Filomusi-Guelfi, Levi, Giovanni Barracco, Roberto Barracco, Torlonia, Scialoja, Di Collobiano, Di Brazza, Savorgnan, Rattazzi, Quar'ia, Petrella, Bensa, Paternò, Fili-Astolfone, Astengo, Reynaudi, D'Ayala Valva, Baldissera, Pasolini, Falconi, Tamassia, Taverna, Gualterio, Arrivabene, Mazzolani, Cruciani-Alibrandi, Cotti, Di Terranova, Candiani, Scaramella-Manetti, Di Frasso, D'Alife, De Sonnaz, Dini, Cencelli, Fava, Manno, Doria Pamphili, Luigi Torrigiani, Greppi, Morandi, Paladino, De Marinis, De La Penne, Vaccai, Badini-Confalonieri, Carle Antonio, Chironi, Foà, Angelo Rossi, Bozzolo, D'Ovidio, Camerano, Vigoni Giuseppe, Rossi Teofilo ».

Ha facoltà di parlare l'on. senatore Scialoja.
SCIALOJA. (*Segni di grandissima attenzione*).

Onorevoli colleghi,

Presiede l'Assemblea un altissimo magistrato, il cui nome è scolpito nella storia dell'unità

italiana; circondato di altissimi intelletti, sta a capo della Commissione un venerato e sempre attivo rappresentante di quella gloriosa generazione, che contribuì alla formazione della patria e la illustrò con gli scritti e con le opere: relatore delle proposte, che siamo chiamati a discutere, è un finissimo ingegno, forte di singolare cultura giuridica e letteraria, che ricorda il manzoniano

d'occhi cieco e divin raggio di mente.

E se io volgo intorno lo sguardo, miro qui adunati gli uomini più insigni d'Italia, o per opere d'alto patriottismo, o per servizi resi allo Stato nell'altra Camera legislativa, nell'amministrazione civile, nella magistratura giudiziaria, nell'esercito, nella marina; uomini che hanno conquistato fama meritata nella scienza o nell'arte; e vedo quanti per ben portata nobiltà di natali o per ricchezza bene usata, costituiscono le classi sociali più elevate d'Italia.

Io credo che se venisse in quest'Aula un ambasciatore, come avvenne nei tempi remoti in Roma, e chiedesse: Che fa questa Assemblea così solenne? Che fa questa adunanza di uomini così insigni? e noi gli risponderemo: Cerca di riformarsi, perchè non è di sé contenta; resterebbe alquanto meravigliato e dovrebbe pensare essere l'Italia la più fortunata delle nazioni, se a tanta Assemblea ne può facilmente sostituire una migliore. (*Approvazioni vivissime. Commenti*).

Eppure noi di questo dobbiamo ragionare; ma dobbiamo ragionarne con piena libertà; nessuna via ci è preclusa, nessun problema attinente alla gravissima questione della riforma del Senato può trovare opposizione in una pregiudiziale.

Il Senato, nel giorno 6 maggio 1910, colla deliberazione letta dal nostro illustre Presidente, ha aperte tutte le porte alla discussione, non ne ha chiusa alcuna. Chi dunque osa prendere per primo la parola in quest'alta discussione (e l'osa con trepidazione, confidando soltanto in quella singolare indulgenza che il Senato gli ha spesso usata in grazia del nome che porta) deve anzitutto esaminare la questione costituzionale.

La Commissione, così nella relazione della maggioranza come nella relazione del senatore Rossi dissidente, incomincia appunto col

trattare di questo: e risolve la questione nel senso favorevole alla competenza del Parlamento per le modificazioni dello Statuto.

Da parte mia nessuna opposizione a ciò potrebbe ragionevolmente farsi, se si esamina il problema sotto l'aspetto formale. Può il Parlamento con una sua legge introdurre modificazioni nello Statuto? Se si considera la cosa soltanto da questo punto di vista, cioè se la legge di questo contenuto possa avere validità, la risposta, io credo, non può essere che affermativa. La natura delle disposizioni del nostro Statuto, la mancanza in esso di ogni previsione circa il modo con cui si possa modificare, la storia dei primi tempi, le dichiarazioni solenni che furono fatte nel 1848, la concorde opinione dei più autorevoli maestri della materia, tolgono, a parer mio, ogni dubbio in proposito. Ed io sono perciò, sotto questo rispetto, d'accordo con la Commissione.

Ma ritengo che questo punto di vista non sia il solo, dal quale si debba guardare la cosa. Esso è un punto di vista giuridico e formale; ma quando si tratta della modificazione della Costituzione del Regno, preponderante è la questione sostanziale, il problema politico-costituzionale che sta al disopra del problema giuridico, ed è la premessa di questo. Or, se io esamino le proposte più radicali della Commissione sotto l'aspetto sostanziale, nascono nell'animo mio i più forti dubbi.

Al disopra dello Statuto, come fonte originaria del valore stesso dello Statuto, sta la coscienza giuridica nazionale; solo per essa, solo per il concorde sentimento, per la concorde dichiarata volontà del popolo, quella Carta costituisce la costituzione fondamentale d'Italia. Or dunque ogni importante modificazione, che si voglia portare allo Statuto, può essere bensì espressa per mezzo del Parlamento, ma deve avere per contenuto la volontà popolare, la volontà della nazione; deve essere fondata sulla coscienza del popolo italiano. Questo è il punto sostanziale; ed è su questo punto che la nostra attenzione deve fermarsi, prima di venire alla discussione dei singoli capi delle risoluzioni proposte dalla Commissione.

Corrisponde ad una necessità sentita dal popolo italiano in questo momento, una riforma sostanziale del Senato? Ecco il problema. Dico in questo momento, perchè appunto si tratta

di problema politico e per conseguenza storico mutevole secondo le condizioni dei tempi. Ora quali correnti di opinione pubblica hanno ai nostri giorni preceduto le proposte che discutiamo? Ma, che io sappia, nessuna. Qualche voce isolata di studioso, che può aver considerato forse con occhio troppo presbite un lontano avvenire; nessuna rispondenza di questi studi nell'anima del popolo italiano. Ma la Commissione, e non poteva essere altrimenti, data l'altezza dell'intelletto delle persone che la costituiscono, prevede questa obiezione, e tosto soggiunge, pur riconoscendo il fatto, che meglio è trattare di questi altissimi problemi liberamente, senza che ci sospinga alcuna corrente popolare, forse troppo precipitosa, che ci potrebbe travolgere contro nostra volontà; che dunque il Senato (o qualunque altro organo legislativo, se si trattasse di proposte diverse) può prendere l'iniziativa di tali proposte, senza che ciò gli sia in alcun modo vietato. Ed io ammetto volentieri che la coscienza popolare possa essere, relativamente a certi più alti problemi, ancora oscura ed indeterminata, prima che sia svegliata dall'intelligente voce di coloro, che guidano la politica nazionale; ma deve svegliarsi, se esiste, deve rispondere immediatamente alla voce che la chiama. Vi è stata questa risposta da parte del popolo italiano? Il problema è ormai presentato al Parlamento da molti mesi; è conosciuta da molto tempo, anche nelle sue linee più particolari, la conclusione degli studi della Commissione; qual vivo dibattito vi è stato negli organi della coscienza nazionale? Un certo interesse, quasi direi una certa curiosità, una certa aspettazione di sapere che cosa avrebbe fatto il Senato di fronte a queste proposte; ma nessuna decisa corrente, nessuna risposta positiva, nessuna voce che dicesse: è necessario accettare la proposta radicale della Commissione; è necessario accettarne invece un'altra, che ad essa si contrapponga: nulla di tutto ciò, nessun vivo sentimento che permetta ad un corpo politico di asserire che la sua voce sarà la voce del Paese, nel riformare lo Statuto. (*Bene!*)

Ora, se questa è la vera condizione delle cose, a me pare che sia opera assolutamente imprudente riformare lo Statuto. Lo Statuto si è venuto bensì modificando in molti punti nei sessanta anni di sua vita; ed una delle parti interessantis-

sime della bella relazione della nostra Commissione è appunto quella, in cui si riassumono in un quadro i risultati dello svolgimento dello Statuto dal 1848 in qua. Ma se voi considerate quelle mutazioni, trovate che la maggior parte di esse è stata fatta gradatamente, in modo così conforme alla coscienza nazionale, che non nacque forse, per alcuna, neppure il dubbio che esse costituissero una vera deroga allo Statuto. Erano tanto rispondenti all'intrinseco svolgimento dello spirito della legge fondamentale, che, se talvolta, nell'ultimo passo, ci siamo trovati lontani della lettera di essa, per tutta la via siamo sempre stati condotti dalla luce che si irradia ancora sulla vita politica italiana da quel solenne documento, che fu il battesimo della nostra storia. Nulla che corrisponda allo stato attuale delle proposte, che appariscono di ordine puramente intellettuale; movimento di scuola, senza corrispondenza nell'animo popolare.

Non dunque pregiudiziali di ordine giuridico; ma un'alta e preliminare questione di ordine politico, nel più elevato senso di questa bistrattata parola.

Il modificare articoli dello Statuto ha sempre un lato pericoloso. L'affermazione diretta di una deroga allo Statuto importa sempre, che ne resta scossa la fede completa ed assoluta nel saldo fondamento di tutto il resto della carta costituzionale. Si può superare tale ostacolo; appunto quando la deroga è fatta sulla base più solida ancora della coscienza nazionale; ma se questo ostacolo si supera troppo facilmente, anche quando la necessità non è accertata, si sarà fatta, o signori, opera che nel momento non parrà, ma per le sue lontane conseguenze potrà essere pericolosamente rivoluzionaria. (*Benissimo! - Approvazioni.*)

A me pare pertanto che sia necessario, nell'entrare in questa discussione, esaminare se le condizioni attuali del nostro Senato siano tali da giustificare una mossa così ardita.

Prima però di procedere in questo esame, sarà forse meglio prevenire anche una risposta, che potrebbe essere data dalla Commissione e che è già accennata nella bellissima relazione del senatore Arcoleo. Le proposte fondamentali (perchè io parlo ora soltanto di quelle più essenziali e più gravi) le proposte fondamentali della

Commissione, sono abilmente riconnesse alla lettera dello Statuto.

Infatti, mentre qui si propone di rendere elettiva, direttamente elettiva, una parte del Senato, si salva la lettera dello Statuto, ammettendo che il decreto di nomina dei senatori eletti sia sempre fatto dal Re; e si soggiunge: poichè lo Statuto dice che i senatori sono di nomina regia, quale differenza vi sarà tra un senatore proposto al Re dal Consiglio dei ministri - perchè così avviene oggi - e un senatore proposto al Re da un Collegio elettorale, che noi vorremmo costituire?

Onorevoli colleghi! Quando si tratta di problemi di diritto pubblico, così gravi come questo del quale ora ragioniamo, convien mettere da parte ogni sottigliezza giuridica. Non certo io rifugio da sottigliezze, se tratto materia di diritto civile o commerciale; ma sento il dovere di diventare un'altra persona, quando tratto problemi di diritto pubblico di tanta gravità. Questi sono tutti sostanziali e debbono esser tutti riguardati come tali. È immiserire, è travisare e, direi quasi, tradire il nostro ufficio di giuristi, il cavillare su qualche parola, quando la sostanza viene a mancare.

Ora, la proposta che ci viene dalla nostra Commissione, francamente è questa: il Senato si vuole in parte direttamente elettivo e in parte scelto dal Re, sia pure su proposta del governo, perchè questa è la forma ordinaria fondamentale della nostra parlamentare costituzione.

Si vuol dunque modificare sostanzialmente lo Statuto; e in questo caso nulla vale il salvarne la lettera! Può esser buon'arte di governo, può essere anche utile espediente di diritto pubblico far mutamenti salvando la lettera anche rispetto allo Statuto; ma sempre a quella condizione essenziale, di cui ho parlato prima, ossia sempre quando la modificazione sostanziale sia fondata sulla coscienza popolare! Lievi ritocchi, salvando la lettera, potranno farsi più facilmente; ma non deroghe sostanziali.

Nel caso nostro le modificazioni che si propongono sono sostanziali, sono deroghe allo spirito dello Statuto, e non possiamo nasconderci dietro il paravento della lettera!

Veniamo dunque alla questione.

Quali necessità alte ed urgenti ci impongono di modificare la costituzione del Senato?

E che cosa possiamo noi sperare dalle modificazioni, che ci vengono proposte?

A me pare, o signori, che sia un difetto del sottile animo nostro italiano quello di spaventarci troppo degli inconvenienti pratici, quello d'ingrossare le piccole difficoltà, che s'incontrano nella vita quotidiana, e di manifestare, senza sufficiente spirito conservatore, che è pure la forza degli Stati e soprattutto degli Stati che debbono avere un grande avvenire come il nostro (*approvazioni*), di manifestare, dico, questo quotidiano malcontento in un modo impetuoso ed esagerato, volendo riformar troppo per salvarci da ciò, che forse diventerebbe peggiore data la proposta riforma. Certi inconvenienti si devono affrontare con pazienza, si devono togliere di mezzo con espedienti adeguati alla gravità o alla tenuità loro. Ma, prima di modificare la sostanza delle cose, bisogna pensarci non una, non due, ma tre volte; bisogna sentire tutto il Parlamento e tutto il popolo!

Ora quali sono gl'inconvenienti che si sentono ogni tanto deplorare?

Nessuno ha messo mai in dubbio l'alta dignità del Senato; nessuno!... E se mai talvolta voi sentite, o leggete in qualche giornale, qualche paroletta faceta, non ve ne sgomentate; è sostanzialmente la bestemmia del credente che bestemmiando conferma Iddio! (*ilarità*). Sono quegli scherzi, che si fanno appunto perchè si sa che la persona, di cui si scherza, è tanto in alto che lo scherzo non la tange.

Questa la condizione del Senato nostro.

È certa una cosa: che anche nell'altra Camera, quando si presentano problemi di somma gravità amministrativa, quando incalzati dall'urgenza e dalla quantità del lavoro i nostri colleghi dell'altra Camera non si sentono l'agio necessario per meditare completamente una legge, tutta l'altra Camera si rivolge fiduciosa al Senato e ne chiede gli emendamenti e li riceve volentieri; perchè sa che questi emendamenti non sono mai ostili, mai animati da spirito di conflitto, ma non sono altro che l'adempimento del dovere, che il paese richiede al Senato, dovere che esso coscienziosamente compie e che tutti accolgono favorevolmente. (*Approvazioni generali*).

Ma vi sono, signori, sedute in cui il gran numero di senatori, che onorano di loro presenza

questa giornata, non si trova al proprio posto. Questo è male; e non dirò io che sia bene. Ma io mi domando: in quale assemblea avete mai visto voi il numero plenario quotidiano? E credete sul serio che quando avrete qualche senatore mandato direttamente dalle accademie, questo senatore porterà un grande contributo di maggiore assiduità al Senato, un grande contributo di opera politica? (*Si ride*).

Dunque, se qualche inconveniente vi è, il rimedio cerchiamolo, ma adatto all'inconveniente, e non mettiamo a soqquadro lo Statuto per non conseguire neppure quei piccoli scopi che ci proponiamo.

Ma il Senato non ha vita politica attiva e sufficiente, non riempie di sé le prime, nè le quarte pagine dei giornali (*ilarità*); questo è vero, e io lo deploro.

Io vorrei che maggiore fosse il contatto fra l'opera della nostra Assemblea e la coscienza del nostro popolo. Sarebbe utilissimo per la vita italiana che ciò fosse, ed io spero che qualche modo si possa trovare, qualche espediente (poichè non si tratta che di questo), affinché il popolo italiano sia meglio informato dell'opera non dispregevole che quotidianamente compiamo per il suo bene.

Ma per giustamente giudicare questi inconvenienti non bisogna riguardarli da quest'Aula fermando lo sguardo alle ristrette mura di essa. Quando si tratta della funzione di organi costituzionali, e soprattutto di organi della natura del Senato italiano, di cui brevemente dovrò parlare, la sede dove ci si deve mettere per convenientemente apprezzare le cose, per contemplare nella piena verità il problema, è la sede che assume lo storico di fronte ai fatti della vita sociale e politica.

Allora gl'inconvenienti si attenuano e spariscono; allora si giudica veramente dell'opera prestata, della sostanza dei servizi che l'Assemblea rende al popolo.

E io dico che quella stessa indifferenza, che il popolo dimostra per l'opera quotidiana nostra, è sostanzialmente una forma di fiducia. (*Commenti*).

Il popolo non diffida dell'opera nostra; si riposa tranquillo in essa, con indifferenza; ma fate che l'opera nostra fosse cattiva, che l'opera nostra fosse un male pel popolo italiano, anzi che un bene, e vedreste cessare imme-

diatamente questa indifferenza, vedreste insorgere questo popolo e chiedere esso stesso la riforma, senza farla chiedere dagli studi silenziosi di una Commissione. (*Approvazioni vivissime. - Applausi prolungati*).

Dunque qualche riformetta ci vuole, ma sia la medicina adatta al male, non la clinica chirurgica per un piccolo raffreddore. (*ilarità*).

Si dice: la vita politica del Senato non è sufficientemente attiva.

Io credo che vi sia qualche esagerazione in questa affermazione.

Non nego che vi sono dei periodi in cui può apparire alquanto inerte l'attività politica del Senato, ma ogni volta che la necessità se ne presenta, voi l'avete visto, colui che pareva dormire si sveglia pronto, e quasi direi più forte perchè riposato. (*Commenti. - Approvazioni*).

L'attività politica del Senato non può e non deve essere l'attività politica della Camera dei deputati.

Il confronto continuo che si fa, da coloro che criticano, tra l'opera del Senato e l'opera della Camera, è fondato sul più deplorabile degli errori costituzionali.

L'aver due Camere di funzione politica dello stesso tipo, è assai peggio che l'averne una sola. (*Benissimo! - Approvazioni*).

L'averne una sola è cosa cattiva; e lo dimostra il recente esempio di una gloriosissima nazione, di una nazione il cui nome basta a riempire il mondo benchè essa sia piccola, che si è agitata cercando quasi invano per lungo tempo il rimedio ai suoi mali per la crisi dell'unica sua Camera. (*Commenti*).

Dunque, Camera unica cattiva cosa; due Camere pessima cosa (*approvazioni*), due Camere, ben si intende, della stessa forza e funzione, quali si propongono coloro che vorrebbero mutare il Senato in una nuova Camera sul tipo di quella dei deputati. (*Benissimo!*).

L'attività delle Camere legislative costituisce la vita politica della nazione. Le due Camere sono l'espressione delle grandi forze vitali dello Stato; e come in ciascuno di noi l'opera savia suole essere iniziata da un impulso che potrebbe spesso essere eccessivo, se non fosse trattenuto dallo spirito di conservazione, che costituisce la coscienza fondamentale dell'individuo, così la Camera più attiva deve rappresentare gli

impulsi della vita nazionale, mentre il Senato nostro deve tener conto di questi impulsi, non deve metodicamente opporsi ad essi, seguen-
done altri che potrebbero essere diversi, ma deve continuamente rappresentare lo spirito conservatore dello Stato.

Si dice spesso che il Senato deve essere l'Assemblea conservatrice, ma troppe volte questa parola è stata fraintesa: troppe volte, poichè la parola serve anche a designare un particolare partito politico, si è creduto che ciò significasse dover il Senato rappresentare piuttosto la corrente seguita da questo partito, anzichè quella seguita dagli altri. Grave errore, a parer mio, è questo. Se si può dire che il Senato deve essere conservatore, ciò va inteso in un solo senso, che esso deve essere conservatore degli interessi fondamentali dello Stato, conservatore della vita, freno di troppo perigliosi moti istintivi. Solo in questo senso si può parlare di spirito conservatore; questo carattere deve avere il Senato; e in esso si dimostra veramente la sua necessità. Così operando, il Senato rende al paese il più eminente dei servizi.

Vi sono due modi, o signori, di considerare lo svolgimento della vita sociale, si possono scrivere gli annali, si può scrivere la storia. Non vi è momento della vita di un popolo, che non sia segnato negli annali di esso, può darsi invece che per qualche tempo la storia taccia sopra anni silenziosi, perchè nella storia noi teniamo conto soltanto delle linee direttive dello svolgimento della civiltà, della vita del popolo, omettiamo tutte quelle ondulazioni che lo portano ora al disopra, ora al disotto della linea, cui lo storico mira attraverso i vari avvenimenti.

La Camera fa gli annali, il Senato deve essere il custode della storia, il custode delle linee fondamentali, direttive del progresso italiano. (*Bene*).

Ora dunque, data la diversità della natura delle funzioni delle due Camere, non solo vano, ma pericoloso è ogni tentativo di ridurre il Senato allo stesso tipo di attività della Camera dei deputati. Ognuno abbia la sua funzione e la compia.

L'ha compiuta il Senato? ecco la questione. Se ci si rispondesse: non l'ha compiuta; ebbene, tutte le mie parole sarebbero vane. Ma chi

ardirebbe dire che la sua storica funzione non sia stata compiuta dal Senato in Italia? Chi ardirebbe dire che lo Statuto del 1848 non abbia per questa parte, non solo resistito ad ogni scossa, ma rinsaldato ogni movimento del progresso dello Stato italiano? Eppure nessuna storia di 60 anni nel mondo è forse così varia e perigliosa come è la storia d'Italia, perigliosa soprattutto per il suo Statuto. Uno Statuto costituito nel 1848 per il piccolo Regno del Piemonte, diventa Statuto del grande Regno d'Italia; la prova del fuoco ha dimostrato la bontà della Carta costituzionale. Tempi tristi abbiamo attraversato, e i tempi tristi sono pericolosi sempre per le Carte fondamentali.

Povertà economica, gravezza eccessiva di imposte, qualche volta intollerabile, se più forte del peso non fosse stato il patriottismo d'Italia; guerre infelici, che costituiscono la pietra di paragone della saldezza delle istituzioni di un popolo; crisi di coscienza, la più grave che conosca la storia, dissidio fra l'elemento religioso e l'elemento civile coi due capi dei due movimenti, viventi nella stessa città: le nostre istituzioni sono uscite vittoriose da questo immenso conflitto. (*Applausi - Approvazioni vivissime*).

E quale l'opera del Senato in tutto questo tempo? Quale il momento, in cui la nazione abbia dovuto dolersi dell'opera o dell'eccessiva inerzia del suo Senato?

Nessuno potrebbe indicare un solo momento, in cui il Senato sia venuto meno ai suoi alti doveri (*benissimo*); e noi, dopo queste prove, diffideremo oggi, quando tutto è quieto, della forza di queste istituzioni e della loro bontà? E metteremo la mano, imprudente, se non altro, a questo edificio così saldo, così sicuro presidio delle istituzioni italiane, per qualche piccolo malannuccio quotidiano che ci ha soverchiamente commosso!

Non vorrei annoiare troppo il Senato (*Numerose voci: No! no!*). A me pare invece che tutto ci debba spingere ad affermare, solennemente, in questa solenne giornata, che nelle attuali condizioni (perchè noi non possiamo farci giudici del futuro) ogni riforma, la quale implichi sostanziali mutamenti di disposizioni fondamentali dello Statuto circa la costituzione del Senato, non sia tempestiva.

LEGISLATURA XXIII — 1ª SESSIONE 1909-1911 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 FEBBRAIO 1911

Toccherò brevemente di alcuni punti delle riforme proposte.

ARCOLEO, (*interrompendo*). Questo deve venir dopo.

SCIALOJA. Non andrò certamente nelle minuzie, ma se non si parla di questo, se non devo dir niente, non si farà neppure discussione generale. (*Approvazioni*).

Si dice che il Senato deve essere rafforzato con elementi elettivi (è questo uno dei principii fondamentali delle proposte della Commissione), perchè il Senato di nomina regia è ormai cosa antiquata. Se spingiamo il nostro sguardo fuori dei confini d'Italia, noi troviamo ogni specie di composizione di Senato; ma in molti Senati, o totalmente o parzialmente, vi è un elemento elettivo.

Io credo che questi studi di diritto comparato, d'ognissimi di ogni considerazione teorica, non possono avere una decisiva importanza pratica nella discussione presente. La Costituzione italiana è diventata una delle cose più originali di Europa, e bisogna che noi ci rendiamo conto di questo, se vogliamo giudicarla nel suo complesso; e certo non possiamo giudicare di una parte essenziale di essa, senza aver prima contemplato il tutto.

Lo Statuto fu modellato, è vero, al momento della sua nascita, sopra un vecchio esempio straniero, già forse invecchiato al momento stesso in cui la nostra Carta nasceva. Ma il nostro Statuto, come fatto storico, ha seguito la storia del nostro paese; è stato il carroccio che il popolo nostro, come gli antichi eserciti dei comuni, si è tratto dietro, sempre sulla via maestra del progresso. Lo Statuto oggi rappresenta l'odierna costituzione, originalissima cosa, che corrisponde al nostro spirito nazionale, migliore di quello che esso stesso non dica di essere. Carta di diritto puramente costituzionale, lo Statuto è diventato la legge fondamentale di uno Stato eminentemente parlamentare.

Ma, o signori, perchè paragonarci a quegli Stati, in cui questo mutamento non è ancora avvenuto? Perchè parlare a noi, come di esempio da seguire, della Camera dei Signori dell'Austria, come si fa nella relazione della Commissione? Ma noi ben diversi e ben più fortunati degli altri popoli di recente formazione o di recente costituzione, abbiamo avuto una serie di Re che hanno sempre e costantemente

sentita e professata l'altissima opera loro in modo non paragonabile, in modo, al quale nessun altro sovrano si è sollevato. (*Vivi applausi*).

Ma il nostro Re non ha mai potuto essere contrapposto al popolo, ma il nostro Re ha sempre, qualunque nome avesse, purchè di Casa di Savoia, confidato nel popolo, ed il popolo ha sempre confidato nel Re. In qual altro nuovo Stato è accaduto questo? (*Applausi*).

Ed allora, quando voi mi parlate di nomina regia come di qualche cosa di diverso, di contrapposto, forse di ostile ad una Camera di origine popolare, voi errate storicamente. Il Re è la più alta incarnazione del popolo italiano. (*Vive approvazioni*). Si fa quasi, nella relazione della Commissione, rimprovero allo svolgimento della vita costituzionale italiana per l'attività del Gabinetto, e si dice: non vedete voi che oramai i senatori sono realmente nominati dal Ministero, anzichè dal Re? Questo voi dite nella relazione...

CADENAZZI. È vero.

SCIALOJA. E questo, o signori, dice l'amico Cadenazzi, è vero. È vero, dico io, ma non è vero interamente: è vero nella parte migliore della proposizione, è falso in quello che di male vi si voglia vedere. Io mi rivolgo agli uomini che più volte hanno seduto nei Ministeri italiani, e che hanno proceduto a proposte di nomina di senatori; è vero che quelle nomine furono da essi fatte e che il Re non ha fatto altro che apporre le firme ai decreti? Ma nessuno che abbia mai seduto a quei banchi, mi risponderebbe senz'altro: «sì». Mi risponderebbe: «sì, il Re non firma i decreti di nomina di senatori, se non su proposta del Gabinetto, ma il Gabinetto sa a chi deve fare le sue proposte, e le sa conformare non già all'arbitraria preferenza personale, ma all'indirizzo fondamentale, che guida la scelta dei senatori».

Così è: il fatto che non sia per decreto ministeriale, ma bensì per decreto sovrano fatta la nomina dei senatori, ha una decisiva influenza, se non nella scelta dell'una o dell'altra persona, certo nell'indirizzo generale dato a queste nomine; e il fatto che le proposte vengano dal Gabinetto, poichè il Governo è parlamentare, significa una cosa sola: che il Gabinetto, il quale è l'organo supremo della

maggioranza parlamentare, agisce in senso conforme alle correnti predominanti della politica del Paese. Esso in quel momento è l'organo, è, direi quasi, l'urna elettorale in cui si sono spiritualmente raccolti i voti del Paese, appunto perchè esso è il Comitato supremo della maggioranza del Parlamento. Dunque un elemento elettivo indiretto, pel carattere parlamentare della nostra costituzione attuale, deve riconoscersi nelle proposte che il Gabinetto fa della nomina dei senatori, frenate da quel rispetto che si deve alla volontà sovrana.

Ma vi ha di più.

Se voi studiate un altro dei punti più interessanti della relazione, ov'è esposta la composizione del Senato quale risulta statisticamente da una lunga serie di annali osservazioni, voi trovate che numerosi sono i senatori appartenenti alle categorie dell'art. 33 dello Statuto, che sono in parte elettive, non certo per elezione di primo grado, ma di secondo o di terzo grado, ma che in ogni modo hanno una base elettiva.

Tali sono gli ex-deputati; coloro che più volte sono stati mandati all'alto seggio dell'altra Camera, rappresentano un elemento elettivo, e sono in gran numero: 147 mi pare, cioè una cifra non piccola in relazione con la massa totale del Senato.

Altre categorie di questo tipo sono, ad esempio, i ministri. I ministri non sono molto numerosi nel Senato; ma i ministri sono oramai quello che di più elettivo vi può essere, perchè l'elezione al Ministero è una elezione in sommo grado.

Ci sono poi i presidenti dei Consigli provinciali. Questi sono nominati da Collegi, che non sono poi tanto dissimili da quei Collegi artificiali, che ci si propongono dalla maggioranza della nostra Commissione.

Ci sono anche i membri delle Accademie. La Commissione li vuol rendere più elettivi ancora, perchè li fa nominare senatori dai Corpi accademici; ma già i membri delle Accademie sono tali per l'elezione dei loro colleghi, quindi già fra un certo numero di persone elette si fa oggi la scelta per la nomina a senatore.

Ci sono inoltre i membri del Consiglio superiore della pubblica istruzione e voi sapete come i membri del Consiglio superiore in grandissima parte, specie quelli che poi vengono

nominati senatori, sono designati da tutto il Corpo dei professori universitari del Regno.

Se voi chiamate membri elettivi (e dovete chiamarli per le vostre proposte) anche coloro che sono eletti da un piccolo gruppo di persone, avete dunque già parecchie categorie, che contengono tali membri elettivi. Sommate queste categorie, e voi troverete che attualmente sopra 383 senatori, ve ne sono 210 provenienti appunto da esse.

Dunque voi vedete che oltre a quell'elemento elettivo che deve riconoscersi nel fatto che la scelta avviene per designazione del Gabinetto, vi sono altre categorie che hanno un certo fondamento elettivo più evidente.

Se ora ci si proponesse di mettere in disparte l'idea di costituire speciali e parziali collegi, e di arrivare senz'altro alla elezione popolare, ci sarebbe una forte differenza tra la condizione attuale e quella a cui si potrebbe giungere; ma siccome la Commissione prudentemente (e in questo consenso) vuol cominciare coll'ammettere piccoli collegi parziali e crede che le Accademie possano essere buoni collegi politici, convenite che tanto vale lasciare che la scelta sia fatta da un Corpo politico, come il Gabinetto, tra il numero non troppo grande di persone che per elezione entrarono a far parte di un dato gruppo, come, per esempio di un'Accademia.

Non bisogna illudersi. La condizione attuale del Senato va riguardata quale è nella sua sostanza; e a me pare che, per quel che portano i nostri tempi, il Senato, per le sue funzioni, debba sentirsi abbastanza solidamente fondato sopra l'indiretto elemento elettivo, che lo collega alla coscienza del popolo.

Ma si dice: vi sono altre necessità; il Senato è di numero variabile; questa variabilità di numero dà al Gabinetto una soverchia potenza, onde il Senato, che sa di poter essere modificato da nomine fatte per iniziativa del Gabinetto, non ha di fronte al Gabinetto stesso quella indipendenza che si ritiene necessaria. Dunque limitazione di numero, numero chiuso. La Commissione propone che il numero sia di 350 senatori, non certo augurando ai 30 di più, che ci sono oggi, la pronta realizzazione di questo numero chiuso. (*ilarità*).

Ma non è del numero di 350 che io debbo parlare; è naturalmente di un qualsiasi numero,

perchè altrimenti sarebbe facile un emendamento, che facesse diventare 400 i 350 proposti.

Il numero chiuso, si dice dalla Commissione, rinsalderà il potere del Senato. Evidentemente i Gabinetti, che non potranno modificarne facilmente la composizione, dovranno subire il voto del Senato anche se contrario; e questo voto sarà efficacissimo dal punto di vista politico.

Un temperamento a questa proposta io ho sentito portare da qualche collega, il quale non vuole il numero chiuso totale, ma bensì una limitazione del numero delle nomine annue; non 350 senatori in totale, ma 25 o 30 nuovi senatori all'anno: e non più di tanto. È una riforma anche questa manifestamente contraria allo spirito dello Statuto, non alla lettera, perchè lo Statuto non parla nè dell'una cosa, nè dell'altra.

La Commissione pone come caposaldo che la nomina vitalizia è uno dei punti essenziali dello Statuto che non si deve toccare.

Ora, io intenderei, poichè non sono misoneista, e in qualche campo mi ritengono perfino mezzo rivoluzionario, intenderei benissimo, se fosse richiesta dalla coscienza popolare, una riforma, che cominciasse col togliere di mezzo la nomina vitalizia, e riducesse temporanea la nomina dei senatori: questa sarebbe cosa perfettamente logica.

Io non la voterei in questo momento, per le ragioni d'ordine superiore, che ho esposto poc'anzi; ma la comprenderei.

Ma quando voi mantenete vitalizia la nomina, è evidente che, data la composizione del nostro Senato, voi non potete chiuderne il numero. Ed anche qui non mi si portino esempi di cose straniere, perchè io capisco che possano essere imitati istituti, che hanno fatto sicuramente buona esperienza; ma i Senati di quel tipo sono di formazione recentissima e non sappiamo se resisteranno alla prova. Non vi è quindi ragione di spingerci ad imitare esempi, di cui non conosciamo la pratica bontà. Io intendo la limitazione del numero solo quando il Senato rappresenti nella costituzione una determinata forza o classe sociale: l'intendo, dove il Senato costituisca veramente, non per la sola parola, una Camera dei signori di fronte alla Camera popolare: dove rappresenti la proprietà fon-

diaria, la ricchezza tradizionale, la nobiltà delle famiglie, di fronte alle nuove classi sociali. Se vi è questa forza, bisogna misurarla per vedere se la costituzione può tener conto di essa sino a farla rappresentare da una Camera per sé stante. Se ciò avviene, evidentemente questa Camera può rafforzarsi chiudendosi in un numero determinato e resistendo; pericolosa resistenza a lungo andare, ma resistenza.

Ma il nostro Senato non è tale, o signori.

Il nostro Senato rappresenta esso nella sua formazione una classe sociale potentissima in Italia?

No. È la sua originalità, secondo me, la sua bontà questa; esso rappresenta l'indirizzo generale della società italiana, è un complesso di uomini che per la loro altezza intellettuale, per l'esercizio dell'imperio dello Stato nella suprema amministrazione, e per le loro condizioni sociali sentono più direttamente certe profonde correnti vitali della nazione italiana; ma qui non vi sono classi determinate, nulla vi è che debba chiudersi in un numero limitato.

Del numero chiuso noi non avremmo alcun risultato pratico commendevole, mentre ne avremmo i pericoli, e pericoli evidenti; perchè il numero chiuso importa che, nel caso di conflitto fra la Camera dei deputati e il Senato, non vi sarebbe alcun rimedio; o l'unico rimedio di piegare il capo, da parte del Senato chiuso, alle forti correnti popolari; unico rimedio - ed è stato detto che questo mirava ad elevare la dignità del Senato - la forzata prostrazione di un Corpo politico di fronte all'altro: questa sarebbe la salvezza della dignità del Senato. (*Approvazioni*).

Dunque non parliamo di numero chiuso in Italia. Se temete, o signori, quello che non è mai avvenuto finora (e non vedo la ragione di temere quello che 60 anni di storia mi dicono non essere avvenuto) se temete l'abuso di nomine invadenti, di nomine in numero tale da mutare da un momento all'altro, senza chiara necessità, la composizione del Senato, il rimedio vi è; ma non sta nelle leggi. Ricordiamoci che le leggi sono le norme dell'attività degli uomini, ma ciò che è essenziale è l'attività degli uomini stessi.

Affermiamo, e affermiamolo oggi solennemente, che il Senato sentirebbe come uno sfre-

gio una nomina eccessiva tendente a turbarne la composizione senza necessità suprema dello Stato (*approvazioni vivissime*); affermiamo questo solennemente, e la nostra voce sarà raccolta dagli uomini nobilissimi che siedono a quel posto, e la nostra voce, sarà anche sentita dal popolo italiano. Basterà questo a renderci sicuri anche per l'avvenire da quell'invasione che la nostra dignità ha finora impedito. (*Applausi*).

Perchè, o signori, in queste questioni di ordine costituzionale vi sono forme di volontà e di consenso che sono il più delle volte preferibili a quelle rigide e letterali di leggi scritte. Così alcuni problemi veramente importanti e vitali potrebbero trovare la loro giusta soluzione anche fuori di testi legali. E qui mi pare di notare un difetto dell'attuale svolgimento della nostra vita quotidiana.

I rapporti fra il Gabinetto ed il Senato sono forse insufficienti. Un'assemblea politica, qualunque sia l'ordinamento che le si voglia dare, ha nella vita dello Stato il potere che viene misurato dalla sua partecipazione al Governo. Il Senato potrebbe, guardando lo svolgimento dei fatti negli anni passati, dolersi che nella composizione del Gabinetto la parte a lui fatta non sia corrispondente alla sua importanza.

Vi è una parte dell'Amministrazione dello Stato, la quale più direttamente può essere dal Senato diretta. I nostri rapporti con le Nazioni straniere, se vogliono conservarsi quali devono essere, vanno resi indipendenti dalle fluttuazioni, dai troppo rapidi movimenti della quotidiana vita politica: è utile dunque che di questa parte il Senato si occupi in un modo più particolare, più intenso. La sicurezza dello Stato è uno di quei supremi interessi veramente conservativi, di cui il Senato deve rendersi vigile custode. E dopo di questi vengono, a parer mio, gl'interessi di quella parte dell'Amministrazione di cui gli effetti non si risentono in sul momento, ma che potentissimamente vengono a sentirsi nel futuro, gl'interessi della cultura nazionale, che devono essere sottratti anch'essi ai movimenti di ogni giorno. Deve esserci qualcuno che ricordi sempre che la vita dello Stato non consiste solo nell'oggi ma deve consistere nell'avvenire, e che è dovere di noi tutti di sacrificarci per il bene dei nostri figli. E la giustizia, la quale deve essere non solo fuori, ma

al di sopra delle agitazioni quotidiane, deve anch'essa avere il custode vigile del Senato. Così insomma in tutta l'Amministrazione vi è una parte che corrisponde a bisogni immediati, vi è una parte che corrisponde a bisogni meno direttamente sensibili, ma superiori. (*Mormorio*).

Con ciò io non dico che i corrispondenti Ministeri debbano senz'altro essere affidati a senatori: ciò significa solo che il Senato deve spiegare la sua politica soprattutto in un certo indirizzo, e significa anche che nel numero dei componenti un Gabinetto vi deve essere un gruppo di senatori, i quali rappresentino questi alti interessi e curino i rapporti fra il Ministero e l'Assemblea, e facciano risentire all'azione ministeriale, non la volontà diretta ed immediata, ma l'interesse generale delle idee rappresentate dal Senato.

Ora, questa necessità, che certo non può tradursi in nessuna formale manifestazione del Senato, poichè ogni manifestazione di tal natura sarebbe sconveniente, può essere utilmente affermata anche oggi in un discorso, se la voce di uno traduce il pensiero di molti.

Così la ripartizione del lavoro tra la Camera dei deputati ed il Senato, cosa del massimo interesse, forse si può migliorare semplicemente con un'intesa chiara e franca sopra i punti fondamentali. Una consuetudine, non certo corrispondente alla lettera, nè allo spirito dello Statuto, ha fatto intendere l'art. 10 di questo in un modo assai restrittivo, sicchè molti Ministeri hanno esitato, si sono tratti dal presentare al Senato progetti di legge contenenti spese, perchè l'art. 10 si è creduto contrario a ciò. Ma l'art. 10 (e l'insigne costituzionalista nostro maestro, che siede al banco dei ministri, ce l'insegna) vuole che il contribuente non sia gravato se non col consenso del suo diretto rappresentante; sono i bilanci, sono i tributi, la materia che deve essere presentata, giustamente, prima alla Camera dei deputati; ma un progetto qualunque contenente una spesa non è certo sottratto alla competenza del Senato. Solo ad una condizione si potrebbe dubitarne, quando cioè si trattasse di spesa così ingente da indurre la necessità di impegni eccedenti i mezzi finanziari presenti, sicchè ne fosse inevitabile conseguenza un nuovo aggravio corrispondente. Ma quando questo pericolo

non c'è, quando si tratta di lieve spesa, a cui si fa fronte coi mezzi ordinari e già acquisiti ai nostri bilanci, evidentemente questa osservanza, soverchiamente peritosa, dell'articolo decimo non corrisponde, non dirò alla lettera, perchè la lettera non vi accenna neppure, ma nemmeno allo spirito dello Statuto. E se il Governo concordasse in quest'opinione col Senato, evidentemente, senza bisogno di alcun atto scritto, si sarebbe fatto un passo innanzi nel più attivo andamento dei nostri lavori parlamentari.

Io non voglio più oltre tediare il Senato e tronco qui il mio discorso.

Per esprimere questi concetti, parecchi di noi abbiamo cercato di tradurre in alcune proposizioni il nostro pensiero.

Io mi permetterò di leggere a questo punto al Senato quest'ordine del giorno, pregando i colleghi di non fermarsi a questa o a quella parola, poichè è una proposta, che nessuno di noi può pretendere che sia subito fatta sua dal Senato.

« Il Senato, convinto che attualmente non sia necessario introdurre nel suo ordinamento altre riforme, oltre quelle che possono compiersi con razionali interpretazioni, ove occorra anche in forma di legge, delle disposizioni dello Statuto, in relazione col progresso dei tempi;

« Convinto che anche le più recenti esperienze hanno dimostrato che colle fondamentali norme in vigore il Senato risponde all'altezza delle sue funzioni, - passa all'ordine del giorno ».

Qualche collega ha dato a quest'ultime parole un significato che non era certo nell'animo dei proponenti. E voglio subito diradare quest'ombra, la quale dà all'ordine del giorno un colore, che non corrisponde a quello che dovrebbe avere secondo noi. Si è creduto da taluno che la formula « passa all'ordine del giorno » significasse rifiuto di discutere le proposte. Noi l'abbiamo messo innocentissimamente, per dimostrare che questa non poteva essere una vera deliberazione di carattere legislativo, ma che era un ordine del giorno, e gli ordini del giorno conclusivi finiscono con « passa all'ordine del giorno ». Non vi può essere nulla di più innocente di questo. Se volete trovare un'altra formula...

Voci. Passa alla discussione...

SCIALOJA. No, perchè questo è un ordine del giorno, che io presento bensì in questo momento, ma non voglio che sia posto ai voti in questo momento. Se chiedessi una votazione ora, darei ad esso un carattere lontanissimo da ogni mia intenzione, mentre esso non è che l'estrinsecazione sintetica di un pensiero che ho ardito svolgere per primo, mentre aspetto dai colleghi iscritti per la discussione di sentire la loro opinione. Io sono persuaso che, se il Senato ha un dovere in questo momento, è quello di altamente discutere questa riforma (*mormorii, commenti*) - (*con forza*) questa alta riforma, non le piccolezze; e discuterla in modo che la nostra voce sia sentita questa volta da tutti, in modo che si dimostri manifestamente, che il Senato mettendosi in un indirizzo o in un altro, segue le correnti dell'opinione fondamentale del Paese.

Vi è una clausola in questo ordine del giorno, che rappresenta la parte negativa delle nostre conclusioni; vi è un'altra clausola che rappresenta la eventuale parte positiva. La parte negativa è quella in cui noi diciamo che non crediamo attualmente opportune le riforme, le quali importino una essenziale mutazione di norme statutarie. La clausola positiva è quella per cui è lasciata aperta la via, senza opporre alcuna pregiudiziale, alle riforme di ordine minore di fronte a quelle prime. Noi diciamo che il Senato può ammettere una interpretazione dello Statuto atta a migliorare il suo quotidiano funzionamento, anche, eventualmente, in forma di legge. Se vogliamo dirne una, per esempio (è una mia opinione personale), forse ci si potrebbe spingere fino ad interpretare, con quella libertà che è propria del diritto pubblico, e che non ci sarebbe permessa in diritto privato, ad interpretare, dico, estensivamente il significato di alcune categorie dell'articolo 33.

Questa lata interpretazione in qualche caso potrebbe farsi persino con una semplice intesa, la quale si traducesse in consuetudine. Ma, se, oltrepassata una certa misura, potrebbe richiedersi qualche legge, che si mantenesse, nel suo spirito, nel carattere interpretativo lato che noi ammettiamo, io personalmente non sarei alieno da riforme di questa natura. E credo, se la mia interpretazione non è falsa, che le parole dello stesso Presidente del Consiglio, che sono rife-

rite testualmente nella relazione della Commissione, alludessero a riforme di questa natura; perchè leggo appunto la parola « interpretazione » in quel discorso.

Noi non precludiamo la via a riforme di questo tipo, ma cerchiamo con quest'ordine del giorno di distinguere appunto tutta la serie delle riforme, che costituirebbe la fondamentale mutazione dello Statuto, dalle altre che non avrebbero questo carattere. E vorremmo che il Senato, come conclusione di una ampia discussione, decidesse di non mettersi oggi per la via della riforma più grave, di accettare l'esame di proposte dell'altro tipo, quando fossero fatte ciascuna nella forma che ad essa meglio si adatta.

Se questa forma dovesse giungere fino alla legge, sia pure la legge. Questo è l'ordine di idee che viene rappresentato dal nostro ordine del giorno, che io raccomando perciò alla benevola attenzione del Senato.

Ma non posso chiudere questo mio discorso, senza ritornare su quello, che a me pare ne sia lo spirito essenziale. Le riforme politiche sono soprattutto riforme di uomini, sono soprattutto riforme di attività, e la riforma fondamentale sta in noi: se la vogliamo, la possiamo fare senz'altro. Rimediamo a quel poco che possiamo sentire di difettoso; ma soprattutto abbiamo la certa coscienza dell'alta dignità del Corpo a cui apparteniamo, della dignità suprema, che ciascuno di noi riveste quando si chiama senatore del Regno d'Italia. Parte della dignità, o signori, è affermare solennemente la dignità stessa; ed io sono certo che, se alcun di voi può dissentire da questa o da quell'altra singola proposizione del mio discorso, nessuno di voi non consentirà che io esprimo l'animo di tutti, quando dico che la dignità di senatore del Regno d'Italia io la sento altamente, ed oggi altamente l'affermo di fronte al Paese. (*Applausi vivissimi. Molti senatori vanno a congratularsi con l'oratore.*)

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per un quarto d'ora (ore 17).

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Si riprende la discussione. Ha facoltà di parlare il senatore Bonasi, il quale

con altri colleghi ha presentato alla Presidenza il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, riaffermando la sua fede immutabile nello Statuto che ben può, nella sua applicazione, conformarsi alla condizione dei tempi, mediante prudenti disposizioni legislative, in coerenza al voto del 6 maggio, passa a discutere le proposte della Commissione ».

Questo ordine del giorno porta le seguenti firme:

Bonasi, Camporeale, Baccelli, Torrigiani Filippo, Cavasola, Guala, Mazziotti, Pagano, Pullè, Di Martino Girolamo, Bracci-Testasecca, Primerano, Bodio, Cadenazzi, Barzellotti, Parpaglia, Garofalo, Pedotti, Casana, Colonna Fabrizio, Fiocca, Prospero Colonna, Bisçaretti, Saladini, Veronese, De Riseis, Mortara, Luciani, Del Giudice, Martuscelli, Caravaggio, Di Bagnara.

BONASI. Signori senatori. I firmatari dell'ordine del giorno, deposto sul banco della Presidenza, che non sono pochi, e parecchi autorevolissimi, per un atto di cortesia dettato certamente da un riguardo di deferenza verso la mia età, purtroppo ormai veneranda, hanno voluto, contro il mio desiderio, affidare a me l'onorifico incarico di svolgerne i motivi; sebbene, per le condizioni della mia salute, io non sia in grado di svolgerlo colla ampiezza che sarebbe richiesta dalla importanza del tema, e specialmente dovendo rispondere allo splendido discorso pronunziato dall'onor. Scialoja.

È ben vero che il valoroso oratore, colle sue ultime dichiarazioni, è giunto a conclusioni che si avvicinano alle nostre assai più di quanto lasciasse sperare la motivazione del suo ordine del giorno; ma siccome egli tuttavia lo mantiene, e nella sua sostanza, non ostante le spiegazioni date, si risolve in una vera e propria pregiudiziale contro il passaggio alla discussione delle proposte della Commissione, così mi trovo costretto a discutere le stesse questioni da lui trattate.

Porrò tutto lo studio di farlo nel più breve modo possibile, senza scendere a particolari, e seguendo lo stesso ordine da lui seguito; vale a dire trattando prima della costituzionalità delle proposte riforme, e quindi della opportunità delle medesime.

Nel grave dibattito, d'importanza affatto eccezionale, e che oggi, per la prima volta, dopo

la sua creazione, e per iniziativa del Governo, impegna il Senato, e ne divide i pareri in due ben distinte tendenze, vi ha peraltro un punto sostanziale sul quale noi tutti, per fortuna, siamo pienamente d'accordo; nel ritenere cioè che lo Statuto fondamentale del Regno debba essere considerato come l'*Arca santa*, da doversi custodire colla più vigile e gelosa cura, siccome quella che contiene la guarentigia di tutte le guarentigie della nostra unità nazionale, costituita con tanti e sì eroici sacrifici, e delle libertà pubbliche e civili, che rappresentano la più grande e la più gloriosa conquista del tempo nostro. (*Approvazioni*).

Siamo pure tutti, o quasi tutti, d'accordo nel ritenere che questo culto e rigoroso rispetto alle tavole statutarie non abbia ad essere tramutato in superstizioso feticismo, per guisa che esse abbiano a considerarsi come le colonne d'Ercole, oltre le quali non sia neppure lecito spingere lo sguardo, e per modo da escludere, in via assoluta, la possibilità di modificare, sia pure per semplice interpretazione, talune sue disposizioni, quand'anche le mutate condizioni dell'ambiente politico ne rendano evidente, se, non la necessità, almeno la somma convenienza.

Ciò si ripete, pressochè unanimemente, anche riguardo alla stessa costituzione del Senato, per rendere possibile di apportarvi via via quei perfezionamenti che, senza uscire dai limiti tracciati dallo Statuto, siano per rinvigorirne l'azione e conferirgli quella maggiore autorità, indispensabile a raggiungere gli alti fini cui fu preordinata la sua istituzione.

Questo concetto, con formula che non potrebbe essere più precisa e più evidente, fu in modo mirabile, e come egli solo sapeva, espressa dal conte di Cavour, allorchè, per la prima volta, nell'indirizzo del Senato Subalpino, in risposta al discorso della Corona, si accennò alla eventualità di rinunciare anche a qualunque individuale privilegio dei componenti della Camera Alta, che potesse riuscire di ostacolo alle modificazioni dello Statuto che si ritenessero opportune per meglio conformarlo alle mutate condizioni politiche dello Stato.

E a questo proposito scriveva il conte di Cavour: « Gli ordini politici dello Stato debbono essere stabiliti in vista di un moto continuo, di un non interrotto svolgimento; ma di un moto, di uno svolgimento ordinati e pro-

gressivi; e quindi reputiamo indispensabile il dividere il potere legislativo tra due Assemblee, nell'una delle quali l'elemento popolare, la forza motrice predomina, mentre nell'altra l'elemento conservatore, coordinatore, eserciti una larga influenza.

« Respingendo - continuava il Cavour - l'idea dell'equilibrio, vogliamo costituire la gran macchina politica in modo che l'impulso acceleratore sia combinato con la forza moderatrice; vogliamo, accanto alla molla che spinge, il pendolo che regola e rende il moto uniforme. Ma per ciò ottenere (udite, è sempre il conte di Cavour che parla) non basta scrivere nello Statuto che vi saranno due Camere; bisogna anche far sì che quella il cui ufficio si è di temperare l'ardore dell'altra, posseda una forza intrinseca tale da opporre efficace resistenza alle pressioni violente degli impeti popolari disordinati, alle fazioni incomposte e sovvertitrici dell'ordine ».

E dopo questa premessa, il grande statista proseguiva esponendo le sue idee circa le riforme da introdurre nel Senato, appunto per dargli quella maggior forza di resistenza necessaria a fronteggiare le correnti popolari fatte più vigorose. E in queste sue riforme egli andava, con un ardore tutto suo, ben oltre anche a quelle proposte presentate ora dalla nostra Commissione.

Successivamente, a distanza di parecchi anni, come opportunamente ha ricordato l'onor. Arcoleo nella sua scintillante relazione, la possibilità di siffatta riforma fu di nuovo risolta, esaminata e ampiamente discussa per iniziativa di un numeroso gruppo di autorevoli senatori, non certo sospetti d'idee soverchiamente avanzate, e a dimostrarlo basta tra questi citare i nomi del Lampertico e del Vitelleschi, il cui ricordo, come il rammarico di averli perduti, è sempre tanto vivo tra noi. (*Bene!*).

Ebbene, questi uomini preclari, tacciati di essere soverchiamente timidi, se non addirittura retrogradi dai progressisti del tempo, non esitarono ad invocare riforme, che oggi a molti di noi, se non a tutti, sembrerebbero inaccettabili, siccome oltrepassanti i limiti di quella prudenza e avvedutezza necessarie a rendere le riforme veramente utili ed efficaci.

Io faccio grazia al Senato delle opinioni in

proposito manifestate dai maggiori nostri uomini politici, e dagli scrittori più illustri che concordemente riconobbero potersi, e doversi anche, in certe condizioni, provvedere alla modifica degli ordinamenti statutari.

Fo eccezione per un solo nome, che mi credo in debito di ricordare a titolo di onore; voglio dire dell'insigne economista e giureconsulto Antonio Scialoja, la cui memoria è particolarmente cara, e la cui autorità è certo reverentemente accettata dal figlio illustre, che oggi invita il Senato a respingere in blocco, senza neppure discuterle, tutte le proposte della nostra Commissione...

SCIALOJA, e altri. No, no! (*Rumori - Commenti*).

BONASI... ma il suo ordine del giorno, che non ha ritirato, conclude precisamente così; ciò che non gli ha impedito peraltro di discuterne ampiamente le principali e di respingerle per conto suo.

Dunque una serie di autorevolissimi precedenti, la *communis opinio* dei più grandi nostri uomini politici e dei nostri più insigni maestri sono, si può dire, unanimi nell'ammettere, entro certi limiti, la riformabilità dello Statuto, anche in ciò che riguarda la stessa costituzione del Senato, che è certo una delle parti sostanziali dello Statuto stesso.

Ma vi ha di più, ed è sopra questo punto che io richiamo la speciale attenzione del Senato: in fatto, parecchie disposizioni dello Statuto a più riprese sono state già modificate, o con leggi speciali, o mediante Reali decreti; e non si è fatta eccezione neppure per talune disposizioni riguardanti le stesse prerogative della Corona. Io non posso ora farvene la lunga enumerazione, perchè ho bisogno di abbreviare il discorso, e non voglio abusare della pazienza del Senato e della sua benevola attenzione; ma chiunque voglia rendersene esatto conto, non ha che a leggere la relazione della Commissione senatoriale del 28 giugno 1894 a pag. 8 e seguenti; relazione che, per provvida disposizione dell'illustre nostro Presidente, è stata in questi giorni ristampata appunto perchè ciascun senatore potesse averla sott'occhio. In questa relazione, molto opportunamente, tutte le riforme arretrate allo Statuto sono state con grande cura elencate, e si potrebbe anche forse aggiungerne qualcuna più recente.

E si comprende facilmente, signori senatori, che ciò sia avvenuto; perchè in mezzo allo universale movimento in cui tutto si evolve e lentamente, ma progressivamente tutto di continuo si trasforma, sarebbe assurdo il supporre, e vano lo sperare, che solò il nostro ordinamento statutario possa rimanere perpetuamente immobile e immutabile.

Ora, dato questo stato di cose, mi permetta l'onor. senatore Scialoja, il quale sa in quale altissima stima io lo tenga, e come ne ammiri l'agile ingegno e la profonda dottrina, e me lo permettano gli onorandi colleghi che hanno consentito la loro firma all'ordine del giorno da lui così eloquentemente svolto, che io dica loro che la proposta di passare all'ordine del giorno puro e semplice sopra tutte le proposte presentate dalla nostra Commissione, a me non pare corrisponda in tutto a quelle tradizioni di cortesia, che non sono codificate, ma che costituiscono una norma dalla quale il Senato non si è mai allontanato, e che ha grandemente contribuito a dare ai suoi procedimenti un fondamento di rispetto che a tutti si impone... (*Rumori*).

Io avrei compresa la proposta del senatore Scialoja e dei firmatari del suo ordine del giorno, se, dopo meditato studio, essi si fossero convinti dell'assoluta intangibilità dello Statuto; ma ciò è escluso, non sólo da quello che è detto nell'ordine del giorno, ma soprattutto dalle dichiarazioni che ha fatte oggi l'onor. senatore Scialoja.

Se invece se ne vuol fare e se ne fa una semplice questione di opportunità, di occuparci di possibili riforme del Senato, solo perchè in questo momento non sono insistentemente reclamate dalla pubblica opinione, nè richieste da urgenti esigenze dell'attuale ordinamento politico, e allora, io dico, il momento opportuno di sollevare la pregiudiziale, che ora si propone, sarebbe stato quando, nella seduta del 6 maggio scorso, si invitò il Senato a delegare ad una sua Commissione lo studio del grave problema. (*Rumori*).

Ma, dopo che il Senato con quel voto solenne e, badate bene, unanime, s'impegnò moralmente a prendere in considerazione... (*rumori vivissimi*) s'impegnò moralmente, io lo sostengo... (*Rumori vivacissimi interrompono l'oratore*).

PRESIDENTE. Prego i signori senatori di far silenzio.

BONASI. A mio modo di vedere, il Senato moralmente si impegnò a prendere in considerazione il risultato degli studi, che deferiva ad una Commissione da eleggersi nel proprio seno; e dopo che questa, con una sollecitudine che attesta la grande sua deferenza verso l'Assemblea dalla quale ricevette l'alto e delicato mandato; dopo che tanto la maggioranza, quanto la minoranza della Commissione hanno presentato due relazioni che tornano a grande onore del Senato per la dottrina che in esse rifulge, e per la serietà con cui sono state trattate le più delicate questioni che si attengono all'arduo problema, il dire loro: no, non vogliamo neppure darvi la soddisfazione di prendere ad esame le vostre proposte, quasi che non sieno meritevoli di discussione, francamente a me, come ai firmatari del nostro ordine del giorno, pare troppo; tanto più dopo che lo stesso senatore Scialoja, quelle che sono veramente le più importanti e sostanziali, le ha per conto suo largamente discusse.

E che rischio si corre ad affrontare la discussione di tutte indistintamente le questioni e le proposte che sono state trattate dalla nostra Commissione?

Nessuno, assolutamente nessuno: anche passando a questo esame e a questa discussione, ciascuno di noi rimane pienamente libero di respingere, se occorre, tutte le proposte, vengano dalla maggioranza o dalla minoranza della Commissione, nonchè quegli emendamenti che, per avventura, in corso di discussione potranno suggerirsi...

Voci. Ed allora?

BONASI... qualora non si credano conducenti allo scopo di rialzare, o per meglio dire, di conferire un maggiore prestigio alla dignità del Senato, ad accrescere la sua forza di resistenza, come diceva il conte di Cavour, e ad assicurargli una più ampia influenza nelle vicende politiche del nostro paese.

Potrà il Senato ad una ad una, o una dopo l'altra respingerle anche tutte...

Voci. Sì, sì (*Interruzioni*).

BONASI... ma dopo averle serenamente ed obiettivamente discusse, dando così novella prova al paese, il quale, in questo momento, rammentatelo bene, tiene a noi rivolta la sua atten-

zione, che qui dentro tutto si fa colla serietà, la prudenza e la ponderazione che sono richieste dal suo altissimo ufficio di potere moderatore.

Non so in verità quale impressione produrrebbe nella pubblica opinione, un nostro rifiuto di occuparci di una questione che in questi giorni si è già tanto vivamente dibattuta nella stampa ed in tutti i circoli politici. Parrebbe quasi che il Senato non ritenesse grave il problema e degno della sua attenzione; mentre, o signori senatori, sono passati molti anni dalla sua istituzione e ne passeranno, speriamo molti, prima che torni davanti al Senato stesso una questione così importante alta e ponderosa come questa.

E qualora vi fosse bisogno di darne una prova, basta volgere lo sguardo intorno a questa aula per vedere come, appunto per l'altissima importanza della questione, i senatori sono accorsi in tal numero quale forse non si è verificato mai; e questo perchè tutti, senza distinzione, tutti quanti qui, stanno sentiamo la grave responsabilità che in questo momento incombe sopra la nostra Assemblea.

Confesso poi che a me fa pena il pensare che che con l'atto di giustizia sommaria che si propone, onde fare di un sol colpo *tabula rasa* di tutte le proposte che ci stanno dinanzi, avesse nel naufragio universale ad andare sommersa anche la proposta che si attiene alla retta interpretazione dell'art. 10 dello Statuto, diretta a darle la sanzione di cui ora è priva, e ad assicurare che il lavoro legislativo venga dal potere esecutivo equamente distribuito fra le due Assemblee.

Questa proposta, comune tanto alla maggioranza, quanto alla minoranza della Commissione, non implica neppure la più leggera modificazione nè alla lettera nè allo spirito dello Statuto ma che tende semplicemente a dare una efficace sanzione ad una sua disposizione, la quale basterebbe da sola a togliere uno dei più gravi inconvenienti da tutti riconosciuto e da tutti lamentato, e che influisce a mettere in una condizione di permanente inferiorità il Senato di fronte alla Camera dei deputati.

È inutile, signori senatori, che noi ci facciamo delle illusioni: con un ordine del giorno, nulla si ottiene: ne sono stati votati tanti di ordini del giorno, ma le cose, come era da prevedere, sono sempre rimaste allo stesso

punto. Se anche di tutti gli studi compiuti, e di tutte le proposte avanzate, non avesse a ricavarci altro profitto che di ottenere un efficace guarentigia del diritto del Senato alla leale ed equa applicazione di questo art. 10 dello Statuto, a me sembra che non dovrebbe considerarsi perduto il tempo impiegato in tanto cumulo di studi e di lavoro.

Perciò io confido che il Senato, ispirandosi alle considerazioni da me svolte, con piena e sincera convinzione, sebbene in modo impari alla importanza del soggetto, e più che da queste prendendo consiglio dalle nobili e costanti sue tradizioni, sempre informate al più largo spirito di tolleranza e di libertà, delibererà di passare alla discussione delle proposte della Commissione, maggioranza e minoranza, onde tutte le opinioni abbiano modo di manifestarsi, e tutte abbiano modo di farsi valere, sopra una questione che così grandemente impegna la responsabilità di tutti noi.

Signori senatori, ancora una parola ed ho finito.

Non dimentichiamo (e con questo intendo di dare una breve risposta alla lunga discussione che ha fatto il collega Scialoja circa la opportunità delle proposte riforme) non dimentichiamo in questo momento solenne gl'insegnamenti della storia. Essa ammonisce che tutte le riforme, e particolarmente quelle d'indole politica, conviene sempre affrontarle in tempi di perfetta calma e tranquillità, quando cioè si è pienamente liberi, come siamo ora, di adottarle o di scartarle, senza gravi preoccupazioni per l'indomani; chè per metter mano alle riforme le Assemblee legislative non deb-

bono attendere che vengano imposte dal di fuori; perchè male si legifera quando si è sotto la pressione di violente passioni, che turbano le menti e la serenità dei giudizi e non lasciano poi sempre nè la chiara visione, nè la forza per contenere le riforme entro quei confini da non riuscire pericolose e da non compromettere quegli istituti fondamentali che sempre in ogni tempo, e a costo anche dei più gravi sacrifici, debbono rimanere salvi ed inviolati. (*Approvazioni, applausi*).

PRESIDENTE. Dopo le spiegazioni date dal senatore Scialoja al suo ordine del giorno, mi pare che non vi sia opposizione a che la discussione continui.

Voci. A domani, a domani.

PRESIDENTE. Occorre, però, come ho detto in principio di seduta, che nella discussione bisognerà primieramente esaurire l'esame della parte generale per venire in seguito all'esame particolare delle varie proposte.

Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15:

« Seguito della discussione sulle proposte di riforma del Senato ». (Nn. CII e CIII — *Documenti*).

La seduta è sciolta (ore 17.45).

Licenziato per la stampa il 19 febbraio 1911 (ore 11).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.